

Almeno 300 hanno sfilato a Roma per ottenere l'assunzione

Call center, corteo dei precari Atesia

di **Andrea Milluzzi**

Dietro lo striscione rosso "Basta con la precarietà" e sotto un sole cocente, erano almeno 300 i precari dei call center Atesia a sfilare fra i palazzi e gli studi di Cinecittà a Roma. Ieri è stata la loro giornata della visibilità, anche se le telecamere non erano così abbondanti. Per la terza volta hanno scioperato e per la prima hanno organizzato un corteo con tanto di bandiere e striscioni. Con loro i Cobas, la Cub, i giovani comunisti, Rifondazione comunista e i colleghi di altri call center, come quelli della casa madre Tim.

La situazione dei dipendenti di Atesia, quelli che rispondono al 119 della Tim, è emblematica della condizione precaria di molti giovani (e non) italiani: su 3mila, 2.700 hanno un contratto a tempo determinato e addirittura, dopo l'accordo fra azienda e Cgil, Cisl e Uil del luglio scorso, sono ancora co. co. co. a tutti gli effetti. Il 30 settembre scadrà l'ennesimo rinnovo e a quel punto Atesia dovrà trovare un'altra forma contrattuale. Loro chiedono a gran voce un percorso di stabilizzazione, ma i segnali non sono dei più confortanti: «Ai ragazzi sotto i

24 anni hanno mandato una lettera per offrire un contratto di apprendistato che li avrebbe costretti a lavorare 5 giorni su 7, 4 ore al giorno a rotazione con disponibilità di 24 ore su 24. Il tutto per 380 euro al mese, ma si può? Infatti solo in 19, mi pare, hanno accettato» racconta Annibale, che con Sabrina e Barbara, tre giovani che hanno alle spalle 5 anni di lavoro a testa in

Su 3mila 2.700 sono ancora co. co. co. a tutti gli effetti. Il 30

settembre scadrà l'ennesimo rinnovo e a quel punto l'azienda dovrà trovare un'altra forma contrattuale

quei call center, raccontano in cosa consiste la loro precarietà. A cominciare dal salario: «Siamo pagati a chiamata e ultimamente hanno anche ridotto il compenso: se una telefonata dura meno di 20 secondi non becchiamo niente, poi scattano i primi 10 centesimi. Quando arrivi a 2 minuti e 40 secondi ti sei guadagnato il massimo, cioè 80 centesimi. Se sforzi sono cavoli tuoi perché merdi temno».

Per i nuovi "assunti" come lavoratori a progetto (lap) lo stipendio è ancora più incerto: «Loro fanno le chiamate in out, che significa chiamare a casa delle persone per vendere dei servizi. Se ci riescono hanno guadagnato, se no». Un sistema che mina le sicurezze economiche e che ha i suoi effetti anche a livello umorale: «Non si sa quali sono i criteri per l'assunzione, non c'è possibilità di progredire di ruolo, non c'è formazione. Siamo numeri, ci sostituiscono quando e come vogliono. Ci sono dipendenti storici con famiglia, ci sono laureati. Siamo qua, ci riteniamo parcheggiati in attesa di tempi migliori. Ma se continua così, se andremo mai in pensione lo faremo a 80 anni e con 200 euro al mese».

In corteo con loro i lavoratori del call center Tim «dove i contratti sono tutti regolari ma non c'è modo di fare un passo in avanti, le conoscenze che hai quando entri rimangono immobili fin quando non esci. E devi ritenerti fortunato perché sei assunto a tempo indeterminato» racconta Nicola. Anche la casa madre comunque sta facendo ampio uso delle nuove forme di lavoro: «Su 10mila persone ci sono 1.500 interinali che stanno là massimo due anni e mezzo e poi vengono cambiati - spiega Riccardo, Rsu della Cub - Dopo 17 mesi di vertenza abbiamo ottenuto 360 assunzioni e abbiamo vinto perché siamo riusciti a dimostrare che il loro utilizzo è strutturale e quindi la precarietà non ha modo di esistere». Una motivazione simile a quella che ha portato più di 60 precari della Tim di Bologna a vincere le cause giudiziarie per le assunzioni. La via legale sta proseguendo in tutta Italia, ma il nodo precarietà deve essere affrontato a livello contrattuale, come hanno fatto alla Aci informatica dove «tutti i contratti sono a tempo indeterminato ed ogni volta che hanno provato ad assumere interinali, la nostra lotta sindacale li ha stoppati» racconta Marco. Sono a Roma in segno di solidarietà, finiscono per essere presi come esempio dagli altri.

Ad Atesia si sono costituiti i collettivi autonomi in rappresentanza dei lavoratori perché «a livello sindacale c'è effettivamente un ritardo, così come c'è a livello politico e nella presa di coscienza da parte dei lavoratori stessi» sottolinea Marco Volpi, rappresentante del collettivo autonomo di Atesia e anche membro del Nidil Cgil - Il problema per noi è che non c'è una tipologia contrattuale unica e quindi siamo deboli». I collettivi autonomi rifiutano l'accordo sottoscritto dai sindacati «e dopo 2 scioperi con adesioni all'88% hanno tutta la legittimità per partecipare al confronto, il problema è che c'è ancora troppa frammentazione

sindacale. Noi di Rifondazione riteniamo quella di Atesia una vertenza pilota per superare la legge 30 ed abbiamo intenzione di sottoporla al tavolo delle opposizioni» sottolinea Vittorio Mantelli, responsabile del dipartimento inchiesta del Prc che sui lavoratori dei call center ha appena terminato uno studio che verrà presentato in una prossima iniziativa pubblica. Alcune anticipazioni: solo il 46% ha un contratto a tempo indeterminato, il 38% sono parasubordinati e il 16% ha un contratto a termine. La maggioranza (45%) ha meno di 29 anni, il 38% ha fra i 30 e i 39 anni i rimanenti hanno passato la quarantina. La ripartizione di genere pende a favore delle donne, i tre quarti del totale, mentre per quanto riguarda l'istruzione il 72,6% ha un diploma di scuola media superiore. Intervistati sul proprio lavoro, quasi un terzo dei dipendenti dei call center ha dato un giudizio tranciante: stressante. Tutto questo in un settore, quello delle telecomunicazioni che con il suo 5% di crescita annua è uno dei pochissimi motori ancora funzionanti nella disastrosa economia italiana.





LA MANIFESTAZIONE DAVANTI LA SEDE DELL'ATESIA FOTO SIMONA GRANATI